

VITA = ZΩH

Ricerca di un nuovo linguaggio per la speranza

«Un mondo disperato proclama il valore assoluto dell'egoismo e dell'avidità. Ma ogni volta che qualcuno muore per amore degli altri, allora il dogma viene smascherato. Portiamo dunque a uomini e donne il messaggio di speranza: sono tanti quelli che hanno dato la vita per i loro fratelli».

Non c'è possibilità di redenzione in un mondo di totale necessità.

Vuol dire che non solo non vi è modo di “uscire dal male”, in un tale mondo; ma anzi che vi è assoluta indifferenza ad ogni genere di eventi.

Bene e male vi sono indistinguibili.

Ma con l'apparire della vita e dell'intelligenza emerge nel mondo il problema del valore, e quindi del bene/male.

La difesa del valore in un mondo vivente primordiale è affidata quasi esclusivamente alla capacità di adattamento, di sopravvivenza biologica e di resistenza fisica alle aggressioni, da parte degli individui o dei gruppi-sistemi organizzati.

Ma questa capacità diventa sempre più ricca e diversificata man mano che la vita diventa più pienamente intelligente.

Non ha alcun senso misurare la capacità di vita di sistemi viventi intelligenti allo stesso modo della potenzialità esistenziale di oggetti non viventi, o dotati di livelli minimi di intelligenza.

Dobbiamo dunque imparare a leggere la capacità di redenzione, cioè di recupero di valori minacciati, nei sistemi dotati di intelligenza e di libertà di scelta, come un problema a se stante.

Il mondo della necessità “cade” continuamente da un livello più significativo ad un livello meno significativo: cade l'orologio procedendo nel suo cammino nel tempo; cade il bicchiere dal tavolo, e si rompe; cade una economia lasciata in balia delle concatenazioni determinate.

Ma nei sistemi viventi scopriamo una caparbia singolare, che si oppone alla caduta perenne, e li sollecita a regolare continuamente il loro stato in vista del perseguimento di finalità, del tipo vitale; perfino li spinge a volgere a proprio vantaggio il cammino mortale dell'entropia.

Solo il vivente sa trasformare la morte in vita.

La rottura di un oggetto “fisico” che incontra un ostacolo in un certo senso è “voluta”. L'oggetto fisico non conosce altra finalità che l'indifferenziato entropico.

La rottura dell'oggetto vivente è generalmente risultato di una disattenzione, o di uno sbaglio, o di una usura. del suo sistema di regolazione

In questa singolarità non sappiamo ancora bene come operino l'intelligenza e la coscienza-consapevolezza, sia individuale che

collettiva: ma sappiamo con certezza che, in quanto vitale ed in quanto umana, tale regolazione si svolge in un ambito proprio, non riducibile alle leggi della fisica o della chimica.

Questa ricerca parte dalla contemplazione del grande mistero racchiuso, nel contesto biblico, in questa identità: Vita [donata da Dio] = ζωη.

Per Gesù la vita si chiama ζωη e tale ζωη è un dono senza fine: quello che noi chiamiamo vita “eterna”.

Un impercettibile confine divide il tempo materiale e mortale di questa vita, dal tempo immortale: «la vita non è tolta, è trasformata» promette Paolo.

Quello che si sperimenta in questa vita è come un preliminare, un’anticamera, di quello che si sperimenterà nell’altra: «cercate il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato in sovrappiù». Altrove questo resto, questo sovrappiù, sembra saldare vita temporale con vita eterna (vedere gli schemi della conferenza “determinismo e libertà”).

Una tale lettura della parola di Dio è fortemente configurata nell’Antico Testamento e nel pensiero ebraico (Buber, Neher, Rosenzweig, Levinas).

Una prima considerazione emerge con forza: l’attuazione della parola di Dio non è un compito “sacro”, nel senso antico di avulso dal mondo, segregato in recessi particolari, privilegio di pochi iniziati. Perché è suo carattere dominante una “santità” che esplose all’aperto, nel “prendersi cura” del mondo e degli uomini che lo abitano.

«Quando vedo certe mie consorelle totalmente prese dall’estasi mistica, attraverso la quale si immergono nel mondo divino, penso che grande dono è stato loro concesso.

Ma poi dico loro: “prima di farvi rapire nell’estasi, vi siete preoccupate di vedere se qualcuno aveva bisogno di voi?»

Per Rosenzweig la redenzione passa attraverso l’amore e la donazione al mondo, come atto di partecipazione alla azione creatrice e redentrice di Dio (cfr. *La stella della redenzione*): ogni “fuga dal mondo”, sia pure per lasciarsi assorbire da una relazione diretta con Dio, tradisce “Dio come creatore”.

Nello stare insieme in nome di Gesù Cristo si realizza l’opportunità di una presenza reale di Dio in mezzo a noi: e questo “stare insieme in suo nome” si compendia nella legge dell’amore.

«Quando Signore, ti abbiamo incontrato affamato, ammalato, nudo, colpito dall’ingiustizia, prigioniero, e ti abbiamo dato qualcosa per farti mangiare, per curarti, per vestirti, per farti giustizia, per darti la liberazione?».

Una tale via della redenzione passa necessariamente attraverso un modo di agire “laico”: la vocazione a diventare concreatori e corredentori è laica (v. Concilio Vaticano 2°).

L’apparato “sacro”, se non serve di aiuto alla sua realizzazione, è inutile.

Anzi, come ogni volta che un mezzo diventa fine, è idolatria (Isaia).

Quando la Chiesa istituzionale si è accartocciata nella contemplazione del suo Sé sacro, si è costituita in autoreferenza, e quindi in entropia: l’autoreferenza, che scivola nella perdita entropica del senso, è la forma più elementare di autoreificazione, cioè autoidolatria di sé come “cosa” perfetta.

La pretesa di una totale ed autosufficiente autoreferenza è stata fatta propria dalla scienza occidentale, la quale in questo modo si è fatta banditrice della morte, incapace di mostrarci i segni e le vie della vita.

Tutta la società attuale, a partire da Nietzsche, nel nichilismo di tutto ciò che sta fuori del superuomo, è impantanata in questo peccato.

In questa ottica la “salvezza” non è una chiamata da realizzare: essa è compiuta nel corpo autoreferenziale del superuomo e delle sue opere.

Nel caso della Chiesa il peccato sta nell'autonegazione di sé come popolo di santi, re e profeti, in ordine alla concreazione ed alla corredenzione del mondo nella umanità.

Essa si aspetta che questa opera (l'unica vera opera possibile agli occhi di Dio) si espliciti esclusivamente all'interno dei suoi recinti "consacrati": per questo ha considerato i laici una specie di residuo da salvare dalla dissoluzione.

Per questo, malgrado l'agitarsi dei poteri e dei soggetti sacri, il Mondo detto "cristianità" non ha capito che cosa vuole Gesù Cristo dagli uomini.

Infatti i profeti vengono perseguitati, emarginati, liquidati, nel silenzio o nella complicità dell'apparato ecclesiastico.

Solo con il Concilio Vaticano 2° (vedere la mia conferenza sulla *Gaudium et Spes*) il filo rosso che conduce la storia da Mosè ai profeti dei nostri giorni, pur tra oscure resistenze, è tornato alla luce: ma tuttavia la struttura si ostina a considerare i laici una stirpe di re, profeti e sacerdoti invalidata, come fosse destituita e detronizzata, indegna di un suo ambito di diritto.

Dalla gioia-sofferenza intessuta con questa storia, nasce questo studio: che in fondo costituisce la narrazione di segni vissuti all'interno del cammino del popolo di Dio invisibile, così come il grande Newmann ci racconta a proposito della laicità salvatrice della Chiesa nel V° secolo. Anche allora la lotta era tra la fede in Gesù Cristo e l'autoidolatria dei superuomini dominanti (J. Guittou vede nella avventura ariana un preannuncio del totalitarismo nazista: perché la chiesa istituzionale si lascia sempre abbacinare dalle idolatrie umane?).

Ho detto "gioia-sofferenza".

Gioia è stato camminare al cospetto di Dio, giocare con Lui; sulle strade variopinte della "sua" storia della salvezza: per ora non trovo altro esempio così illuminante, come la straordinaria avventura narrata da Kurosawa nel film "Sogni" (nel brano "i corvi" assistiamo all'incontro di un giovane con il genio di Van Gogh all'interno delle sue opere. Bello il finale: il giovane che, al termine della passeggiata, si toglie il cappello davanti al quadro esposto nel museo).

Sofferenza è stata la constatazione e l'esperienza delle "sconfitte" (apparenti, ma spesso drammatiche) di quella storia.

Ma forse questa è proprio la tentazione di Giuda: dimenticare la gioia per gelosia del potere.

31-07-03

Ora pongo una domanda chiave: a chi spetta, o spetterà, l'onere di condurre il mondo fuori dalla rovina, a partire dal "resto" del popolo di Dio, che dovrà salvare l'insieme?

Sappiamo con estrema chiarezza che questo "resto" non potrà che essere "laico" (esattamente come furono i laici a salvare la Cristianità alto-medioevale dal pre-nazismo della eresia ariana). La Chiesa ufficiale o non aveva capito niente o fingeva di non capirlo (Cfr. "the arians" del cardinale Newmann).

Solo i laici possono far capire ai potenti di questo mondo in rovina la maledizione in certo modo irrevocabile (irrevocabile per la loro cecità), che la Chiesa ha espresso per bocca di profeti come Romero, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il Brasile era sul punto di fondare una nuova Chiesa; i potenti ecclesiastici non hanno voluto.

Chi può andare avanti? Solamente i laici!

La Redenzione del Mondo di oggi può essere resa attuale solamente dai laici.

Ore 23,21

Un capitolo fondamentale di questo tema della redenzione del mondo e della vita, attraverso risposte alla vocazione di fondare testimonianze del regno di Dio (cfr; 2° conferenza di Barboglio – 22-10-2003); è quello della **fondazione della coppia umana**.

Nella costruzione della chiesa medievale e rinascimentale si è persa la ricchezza di prospettive racchiusa nella Bibbia, per dar luogo alla visione ristretta della sessualità e del rapporto uomo-donna, che ora sta a suo modo trionfando e allo stesso tempo degenerando sotto i nostri occhi, in un intreccio di maschilismo, superficialità, volgarità, interessi inconfessabili, intolleranze reciproche, sofferenze inutili e pretesa inflessibilità "etica".

Alla luce della Parola, «non è bene che l'uomo stia solo» viene "prima": è fondante dell'antropologia umana". Con Gesù la coppia viene rafforzata nella concezione «due in un solo corpo», e, per questo, vitalmente inseparabili (i casi di "frattura irreparabile" saranno da recepire con dolore, ma pure con tolleranza).

Ma c'è un altro passaggio del Vangelo che coinvolge l'essenzialità del ruolo salvifico della coppia, anche qui prima di ogni altra funzione; è dove dice: «là dove saranno due o più di voi riuniti in nome mio, saremo presenti, il Padre ed io».

Tutto questo scenario predispone "poi" un ambito, nel quale la funzione della procreazione trova il suo ambiente ideale.

Quale costruzione mirabile!

Uomo e donna costituiscono ad un tempo il luogo trascendente della sinergia umana elementare, e, di conseguenza, l'ambiente ottimale per l'accoglienza di una nuova vita.

Ma togliere alla coppia ed alla "famiglia" umana quella componente primaria, significa ridurre la procreazione ad un evento puramente biologico, ed animale.

Non si capisce a che cosa serva per una funzione vissuta in modo "quasi meccanico" l'indissolubilità del vincolo tra i due coniugi.

(Qualcuno potrebbe volermi ricordare la funzione pedagogica specifica, tipi della procreazione umana: ma in realtà questa considerazione non fa che spostare nel tempo l'indissolubilità necessaria).

Ricordo in proposito il pensiero di Bonhoeffer: «condivido la preoccupazione da parte della chiesa cattolica di rispettare la legge divina "crescete e moltiplicatevi"; ma non comprendo la sua indifferenza per il comando: «siate due in una sola carne»».

28-10-03

12-08-03

Ore 23

Nova Levante

PADRE NOSTRO

come cammino

Prima traccia

LIBERACI dal MALE

Le penose condizioni morali e materiali di tanta parte della umanità e le minacce di regressione delle condizioni di vita "spirituale" (cioè dotata di senso), sociale, economica, ambientale, intellettuale, ecc., riproducono su scala planetaria il quadro della schiavitù del popolo di Israele in Egitto.

Perciò la preghiera “liberaci dal male” riacquista tutto il crudo realismo dell’invocazione biblica: «Signore liberaci dai nostri mali», che non esclude i mali per così dire spirituali, ma li unifica in modo intrinseco con i mali della vita. Ogni sottigliezza teologica o filosofica svanisce di fronte a questo grido unificante: «così non ce la facciamo più a vivere».

Lo stesso male del cuore si è ossificato nelle penose condizioni della nostra vita: «per questo ce l’avevi data?».

Non possiamo mettere in disparte, a questo punto, l’invocazione rivolta dai poveri a tutti noi, come invocazione che Cristo fa propria; come dire: «Fratello che puoi, aiutami a liberarmi dal male». In questo caso noi facciamo nostra l’invocazione di chi sta peggio di noi, e la indirizziamo al Padre: il nostro cammino di liberazione ha senso agli occhi di Dio solo se è un cammino solidale con tutti gli schiavi.

Che cosa chiediamo, dunque?

Signore, liberaci dal male; liberaci dal male che noi stessi ci siamo inflitti con le nostre mani.

Ma più ancora libera dal male gli innocenti, i deboli, i perdenti, gli schiavi...

Libera il tuo mondo e la tua umanità dal male che sta divorando la vita...

E fa di ciascuno di noi un operatore di questa liberazione.

Liberaci tutti dai lacci che ci impediscono di diventare tuoi servitori nell’opera di liberazione; libera la Chiesa dai suoi lacci, che frenano la sua partecipazione al tuo servizio.

NON CI INDURRE IN TENTAZIONE

Una volta che abbiamo dato ascolto alla chiamata alla liberazione, comincia un cammino attraverso le difficoltà del “deserto”.

Tentazioni: rimpianto delle sicurezze garantite dal Faraone; richiamo fortissimo da parte dell’Io egoistico ed autoreferenziale; attrazione da parte dell’idolatria e di Mammona; rifiuto di responsabilità; ecc. (per ora...).

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

La comunità armonica della misericordia e dell’amore...

«Dove sarete due o più di voi in nome mio, là saremo il Padre ed io».

Nessun accenno al primato dell’individualità: il che non vuol dire ignorare il soggetto, fondante di ogni comunità, e primo destinatario della buona novella.

Ma il passaggio immediato per avere «Dio con noi» è la comunità.

In questo l’etica cristiana laica (diversa da quella delle comunità religiose) è seriamente mancante.

Dall’infanzia siamo spinti a pensare “prima a noi”: ma Gesù aveva detto «cercate *prima* il regno di Dio e la sua giustizia». La giustizia del regno di Dio è che il povero viva.

Rimettere reciprocamente «i debiti» vuol dire cancellare ogni rivalsa soggettivistica per aprire il cuore alla dedizione e alla comprensione verso l’altro: questo fonda lo «stare insieme nel suo nome».

Ma possiamo ancora approfondire la ricchezza di questa frase.

Il cammino verso il compimento qui urta contro una difficoltà e al medesimo tempo contro una semplificazione.

Dice: «Sarò con voi, portatore di misericordia per voi, nell’*αγαπη*, solo se vi sarete scambiati tra di voi concreti segni ed azioni di misericordia»; che vuol dire: se avrete mostrato disposizione a quella reciproca comunicazione, benevolenza e dedizione, sulle quali solamente si può costruire una condivisione di *pace e di giustizia*.

«Ogni atteggiamento di chiusura egoistica rappresenta un ostacolo alla mia venuta tra di voi».

Notare il “come” che ritroviamo nel versetto «sia fatta la tua volontà».

Terra come cielo, cielo come terra.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

In sintesi il senso di questa invocazione si può riassumere così:

«Signore, dacci l’alimentazione necessaria, sia spirituale che corporale, in modo che riusciamo a tenerci dritti nel perseguire il tuo regno!»

SIA FATTA LA TUA VOLONTA’ COME IN CIELO COSI’ IN TERRA

Si delinea qui il luogo verso il quale camminiamo.

Cielo e Terra si baciano (cfr. la liturgia natalizia orientale): diventano insieme il luogo della “Volontà di Dio”: “così, come”

Uno si rispecchia nell'altra, e viceversa.

Talvolta (per esempio nei protestanti) troviamo: «...così in cielo come in terra»: possiamo allora pensare alla «Verità che germoglia dalla Terra» nel Salmo, con il suo commento dei maestri chassidici¹.

Ma c'è una “verità” unica e speciale, che per i cristiani scende dal cielo per germogliare dalla terra: è Gesù Cristo, che scende in terra, e da lì genera un nuovo germoglio di verità che ascende al Cielo: diventa Egli stesso germoglio che porta con sé l'umanità ed il mondo.

Ma questa risalita passa per l'assunzione piena di tutto il peso dell'umanità, fino alla ingiusta morte di croce.

C'è un momento nel quale si concentra, secondo me, tutto il senso della incarnazione, passione e morte di Gesù: è il momento della preghiera del Getsemani, quando Egli è come annientato da un infinito schiacciamento, sotto il peso di *tutti i mali* che gravano sulla umanità.

Il cammino della più piena comprensione del mistero della vita e della morte di Gesù Cristo passa attraverso la comprensione di quel momento, in cui il Giobbe universale condivide il peso di *ogni suo male* con un uomo che è il suo creatore.

E' per questo che trovo riduttivo l'annegamento del “libera nos a malo” in una astrazione vaga, che vorrebbe confuso il “male” con il “maligno”: il male, nella storia biblica, è *ogni male* che invalida l'uomo, sia come soggetto attivo (nel senso di peccatore) che come soggetto “passivo” (nel senso di vittima).

Sulle spalle di Gesù in quel momento c'è sia la morte del bambino impiccato nel lager, sia la violenza disumana ed inutile del nazista che lo uccide².

E ora che cosa chiediamo?

VENGA IL TUO REGNO

[cfr. conferenza di Barboglio su *Cristo annunciatore del regno*]

Nella preghiera di Gesù il regno “viene”

Ma “come” viene?

L'unico segno che abbiamo per aspettare concretamente il Regno e sperare nella sua Giustizia sta nella esperienza che ne facciamo sulla terra.

Nella esperienza delle piccole e talvolta grandi manifestazioni, che sono appunto le epifanie e le apocalissi del cammino del regno.

Perché, appunto, il regno di Dio sta in mezzo a noi e cresce in mezzo a noi, con il crescere della parola e della coscienza umana.

La crescita della parola e la crescita della coscienza umana sono il Mistero della Chiesa dell'Emmanuele, Dio con noi, come luogo storico del dialogo tra la grazia di Dio e la volontà

¹ Due volte la preghiera di Gesù ripete “come”: in entrambe si lancia un ponte tra la comunità umana e Dio. In un caso cielo e terra sono collegati dall'essere luogo della volontà di Dio; nell'altro sembra che la comunità umana sia chiamata ad essere luogo di fondazione della comunione di Dio con l'umanità.

“Come voi farete la mia volontà, così il cielo la assumerà a livello di redenzione”; ma pure: “tutto questo non potrà che accadere in un contesto che ha il cielo come riferimento”.

E, d'altra parte: “come voi attuerete il comando dell'amore, nella reciproca misericordia, così avrete con voi la presenza di Dio misericordioso”.

Ricordo, per spiegare il mio pensiero, che, nel rapporto Dio-Uomo, ci sono due forme di accoglienza e di adattamento: Dio accoglie la limitatezza umana (e del creato), e si adatta a convivere con essa fino all'obbrobrio della morte ingiusta; l'uomo accoglie l'amore divino e lo trasferisce sui suoi simili, adattandosi (cioè adeguandosi, nei suoi limiti), al modello divino di misericordia e di dedizione.

² Per questo genere di considerazioni ritengo che il riassumere la vita e la morte di Gesù dentro l'immagine in fondo idolatria del “capro espiatorio” (così tanto antropologico e così poco biblico, del resto) sia troppo riduttivo a fronte della infinita trascendenza della *dedizione di Dio* alla redenzione del mondo (cfr. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, di Jonas.).

umana: sono il luogo in cui la crescita umana apre le vie alla “maturazione” storica della presenza di Dio nel mondo, per la redenzione dell’uomo e del mondo.

Ci sono momenti in cui, per riconoscere questi segni, occorre una vista particolarmente accorta ed acuta: tanto essi sono resi evanescenti dalla densa nebbia, nella notte dell’iniquità e dell’inganno.

Segni spesso ridotti a minime fiammelle nel buio, senza le quali però non si vedrebbe niente.

Per questo, nel mezzo del cammino di liberazione nel deserto, ripetiamo la supplica «venga il tuo regno»: per ricordarci che per quello camminiamo, ed invocare l’aiuto e le fiammelle necessarie.

Ma chi avrà ancora fede, alla fine della tribolazione?

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Il Regno che deve venire è il luogo in cui si manifesta e si loda la gloria del Signore.

Ma la gloria del Signore è l’uomo vivente: e la volontà di Dio è che il povero viva.

Dunque il regno di Dio è il regno della vita (la ζωή) e della giustizia.

Da questo li riconosceremo, i segni anticipatori del regno.

Da questo ci sembra di averli riconosciuti, quando si sono manifestati tra noi, nel corso della nostra vita terrena.

[Tu], CHE SEI NEI CIELI

Tutto questo cammino è impossibile, sia biologicamente, sia “spiritualmente”, se ci manca lo Spirito di trascendenza, il quale solo da Dio può esserci dato: perché solo lui è l’unico vero attrattore di ogni cammino verso ogni compimento.

Questo è per me il senso di questo appello al suo “stare nei cieli”: «emitte Spiritum Tuum et creabuntur».

PADRE NOSTRO

* * *

2-09-03

LA VITA COME LUOGO DI MANIFESTAZIONE DI SISTEMI di RELAZIONE

Malgrado il parere di tanti rispettabili pensatori, tra i quali il mio carissimo amico Armido Rizzi, è solo un inaccettabile relativismo epistemologico a suggerire di dare assolutezza e incomunicabilità reciproca alle diverse discipline del pensiero: come una specie di estensione a campi del pensare della teoria leibniziana delle monadi.

Magari, da parte degli studiosi, attribuendo alla propria disciplina una centralità primaria e spesso esclusiva nel possesso della “verità”.

Sappiamo che non è così: anzi ogni epoca si mette in qualche modo in collegamento con la “realtà” (intesa come qualcosa che “esiste” anche se di difficile conoscibilità) e, magari da punti di vista differenti e perfino antagonisti, cerca di riceverne segnali significativi.

Nel complesso lavoro di lettura e di interpretazione di tali segnali, si sviluppano modelli rappresentativi, che diventano tipici di una determinata civiltà e di una determinata epoca storica.

Al punto di pervadere ogni angolo del pensiero, sia pure in gradi diversi di capacità comprensiva: ma comunque in modo tale che nessuno che nasca e viva in quell’ambiente ne può rimanere immune.

Questo spiega perché un ricercatore sistematico ed onesto come Armido, a caldo risponde con distacco e perfino con disprezzo a chi gli propone di allargare i suoi punti di vista con la considerazione di quelli che sono adiacenti al suo (per esempio quello scientifico che si occupa dell’essenza – per così dire – delle “cose del mondo”): ma poi, quando legge quei concetti in un autore che lo convince (per imperscrutabili assonanze linguistico simboliche), li fa suoi senza alcuno scrupolo. Con entusiasmo, direi

La verità è che il pensiero umano è, almeno in prima approssimazione, un grande sistema di sottoinsiemi interconnessi, che risultano tutti insieme dalla interazione tra punti di osservazione e risposte della “realtà” alle domande di chi osserva.

Ora non vedo come sia possibile credere che un filosofo occidentale possa ignorare il fatto che il pensiero della società e della cultura in cui egli è immerso, abbia incontrato i principi di Bohr e di Heisenberg, i teoremi di Gödel, la lotta di classe, il nichilismo, la teoria sistemica: nella nostra specifica ottica occidentale, che intimamente crede possibile un dialogo tra un uomo interpellante e un “vertice”

della realtà “vera” (mediato pure dalla realtà “mondo”: cfr. La stella della redenzione di Rosenzweig e miei scritti).

Può benissimo confutare la fondatezza di quelle sintesi interpretative, bollandole per esempio come infondate o come illusorie; ma nessuno gli può tributare il titolo di ricercatore della verità se ignora di sé la incapacità, spesso giustificata da necessari paraocchi disciplinari, di tener presenti tutte le sfaccettature di quel dialogo Uomo-Verità.

Così uno potrà considerare errate o infondate tutte le riflessioni di quella che è stata chiamata “scienza del sospetto” – da Nietzsche a Marx, da Hegel a Freud; ma il voler ignorare che “qualcosa” di vero abbia colpito nei secoli dal XVIII al XX la mente di uomini intelligenti, con i caratteri di una lotta interna al mondo, di una tragica crisi dei valori, di un fallimento della convivenza umana, di una minacciosità delle forze sociali; voler ignorare tutto questo e tradurlo in termini di una cupa rivolta alimentata da forze diaboliche, questo si nasconde una preoccupante tendenza alla rimozione di eventi drammatici e in qualche modo “apocalittici”, perché “rivelatori”, che attendono una risposta («ipocriti, non sapete distinguere ciò che è giusto?»).

Ovvero potrà ignorare la rivoluzione copernicana provocata da Gödel nell’edificio della logica, ma lo farà al prezzo di perdersi in orizzonti mentali dai quali, da un certo livello di approfondimento della ricerca, la verità è trasmigrata senza speranze di ritorno.

E ugualmente, condannare, non solo come eretico, ma pure come filosoficamente irrilevante, Teilhard de Chardin, o espellere dal proprio campo conoscitivo i seguaci della teoria dei sistemi, magari bollandoli come “comunisti”, denota una cecità singolarmente preoccupante e pericolosa: se, infatti, allo stato attuale, il pensiero occidentale su Dio, sull’Uomo, sul Mondo e su Sé stesso, sta faticosamente virando da una visione statica, meccanicistica e atomistica della “realtà” (come riflesso della Verità sull’uomo (cfr. Neher), lo dobbiamo senza dubbio, in misura non trascurabile, ai segnali di saturazione del pensiero dominante, ricevuti ed interpretati da quelle menti, forse “profetiche”.

Se i filosofi o i teologi sentono oggi il richiamo del trapasso da una centralità fondante e statica dell’*essere* ad una azione creatrice e vivificatrice della *relazione*, solo ripercorrendo alcune delle vie che abbiamo disprezzato e condannato, possiamo accelerare i tempi di una nuova maturazione del rapporto Uomo-Verità (per i credenti, *maturazione della relazione Dio Uomo* – cfr. testi della Scrittura che la citano).

2-09-03

VITA e DECENTRAMENTO

Oggi cominciamo a sapere tutta l'importanza che ha, per la vita di un sistema, il buon funzionamento di un sottosistema decentrato, per la sua regolazione.

In proposito sarà bene ritornare a tutto quanto ho scritto sul tema della regolazione, in numerosi lavori, fino agli ultimi interventi di Caxias e di Villafranca.

La vita di un sistema è intrinsecamente dipendente da un equilibrio dinamico tra funzioni di orientamento centrali e funzioni vitali "locali"³.

In molti casi questo equilibrio viene turbato da un prevalere delle funzioni centrali, che espropriano le funzioni locali degli organi e sottosistemi periferici, nella loro insostituibile capacità diagnostico regolativa. In questi casi opera in modo incontrollato l'incapacità centrale di leggere le esigenze locali altro che attraverso categorie "centrali" di grande mediazione: ritengo che qui si trovi una delle cause di patologie anche mortali, come il cancro, dovute alla inadeguatezza di lettura da parte dell'osservatorio centrale ed alla conseguenza dell'adozione di adattamenti troppo inadeguati per la loro grossolanità.

Anche l'abbandono della periferia ad un comportamento privo di modelli d'insieme riferiti alla vita dell'organismo, può generare patologie;

L'eccesso di difesa, in generale, come sappiamo, potrebbe essere all'origine di patologie come quelle descritte dalla "teoria del callo".

Anche la rozzezza delle pretese centralizzatrici potrebbe agire come generatrice di fenomeni "callosi". Comunque le patologie locali dipendono molto da difettoso funzionamento del legame Centro Periferia, sia per eccessiva preponderanza o per difetto di informazione decentrata da parte del centro, sia per sordità o ignoranza della periferia verso le esigenze d'insieme, ecc.

Nello studiare questi fenomeni si dovrà anche tenere presente che le patologie sistemiche hanno come modello una rete sistemica, che finisce per far gravare su una situazione locale il peso di squilibri complessivi.

La delega al centro di funzioni periferiche (una sussidiarietà all'incontrario) può diventare molto nociva all'organismo; sostituire un "duce" centrale alla "responsabilità locale" alla lunga porta a necrosi sistemiche ed alla perdita di caratteri significativi dell'insieme vivente e dei suoi sottosistemi (come riduzione della capacità locale e complessiva di accoglimento e di attuazione di significati vitali. cfr. il papismo della struttura ecclesiastica cattolica)

.

³ Se quanto vado dicendo sui sistemi vale per i sistemi viventi e per quei sistemi di viventi che sono i sistemi sociali, allora queste ed altre considerazioni valgono anche per la struttura della Chiesa: per esempio possiamo dire che una organizzazione ecclesiastica non decentrata ha in sé condizioni patologiche che ne riducono la funzionalità resa disponibile alla vita divina.

La fede poi ci dirà che l'accentramento si oppone alla liberazione dello Spirito che parla "attraverso i poveri".

Riflessione sul tema della

VITA

Forza e debolezza della vita nel mondo di oggi

"...la pienezza della vita consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio"

"La vita nel tempo... è condizione basilare, momento iniziale e parte integrante dell'intero e unitario processo dell'esistenza umana" (*Evangelium vitae*).

1. LA VITA COME SORPRESA PER IL MONDO

"è vivendo che si vive"

- Quale vita? La vita nella Bibbia: ζωή (pron. "zoé"):
"la gloria di Dio è l'uomo vivente"
- L'Uomo realizzando "l'Umano di Dio", supera la morte
- La fede come attrattore della vita: la vita senza fede è morte

- Scienza e verità: la scienza come modello di relazione uomo-mondo
- Meriti e limiti del modello "occidentale"
- La vita per la scienza "occidentale": un caso insignificante per il cosmo?
- L'astrazione meccanicistica: un modello che prescinde dall'"Uomo vivente".
- L'autoreferenza, modello della morte: nei soggetti, nelle istituzioni
- Segni di un nuovo modello: la scienza sistemica
- L'emergenza come sorpresa nella storia del mondo: il Golem e l'Uomo

2. I BAMBINI E IL DIRITTO DI DIPENDERE DAGLI ALTRI

"...se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli" (Matteo)

- "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio" (Vangelo di Marco)
- Il senso di "diventare come loro"
- Il bambino come consapevolezza vivente di "dover tutto a tutti" e come testimone del "diritto di trovare fiducia ed accoglienza" (Drewermann)
- Gratuità e sicurezza di essere amati: la capacità di donarsi ad un donatore

- Il bambino tradito e violato:
 - il bambino emarginato ed abbandonato
 - il bambino "venduto" (oggetto di mercato)
 - il bambino "adulto"
 - il bambino "mercante"
 - il bambino "assassinato"
 - il "bambino "fucilato"
- "Il buon Dio dov'è?" (Wiesel)

3. LA VITA UMANA COME SENSO

"rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, perché aveva molte ricchezze" (Marco)

- I "segni" della vita: "è passato qualcuno; qualcuno ha fatto questo..."
- La vita umana si redime "assimilando" il Mondo: il senso come costruzione
- Il Mondo "soggetto ad una legge di morte" (Paolo) riceve un senso dall'Uomo: il regno di Dio come "cieli nuovi e terra nuova"
- Il rapporto Uomo-Mondo predispone la pienezza della vita, ed il mondo ne è allietato
- Il Mondo come scenario delle opere: l'uomo vivente come "scambiatore della storia" (Neher)

- Grandiosità e limiti di Babele: "per la rottura di un mattone tutti piangevano, mentre per la morte di un uomo nessuno si dava pena" (Neher)

- *L'homo oeconomicus*: "La mia pienezza di vita è il mio possesso del mondo per me; la mia opera è l'ottimizzazione del possesso"
- Dal mercato "per l'Uomo", al mercato "che "prescinde" dall'Uomo, dalla vita e dal mondo come ambiente
- La tragica illusione dell'Uomo egoista: affidare al mercato la salvezza ed il senso del Mondo
- Segnali di modelli nuovi?

4. L'IDENTITÀ COME "ESSERE DI SE"

Il dominio sull'altro come potere di questo mondo

- L'ἔρως (pron. eros) come "competenza" di sé: segno del vivente
- "Signore... hai posto nella mia libertà che io sia di me stesso, se lo vorrò. Perciò se io non sono di me, tu non sei mio" (Nicola Cusano; cfr. pure Eckart)
- L'identità come pienezza della vita umana (punto chiave)
- L'identità come capacità di "poter compiere opere"
- La cultura di morte e di guerra del potere maschile greco-occidentale
- L' ἔρως impazzito, si compie nell'esclusione e nell'omicidio
- Il potere e l'identità violata: l'invalidazione dell'altro
- "I capi di questo mondo amano disporre dei loro subordinati ed essere considerati loro benefattori (Vangelo di Luca)
- "Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: «Dacci un re che ci governi»". (Libro di Samuele): la democrazia come fondazione "teologica" del diritto della convivenza
- La diffidenza verso il potere, la responsabilità di ciascuno, la voce e il contributo del povero, la via umana alla verità (cfr. storie rabbiniche)
- la democrazia diffusa come attuazione del Principio di sussidiarietà

5. LA CONDIVISIONE COME COMPIMENTO DELL'UOMO BIBLICO

"i giusti sono responsabili del male più di chiunque altro" (E. Levinas)

- "La gloria di Dio è l'uomo vivente", la gloria dell'uomo vivente è la condivisione (ἀγάπη - pronunc. agàpe)
- Dalla scoperta di Sé alla scoperta dell'Altro: che farne, del rapporto con l'Altro?
- Il mistero dei Salmi: l'Uomo in bilico tra Io e Noi, tra Se stesso ed Israele.
- La proposta evangelica: "dove sarete due o più di voi in nome mio, là saremo il Padre ed Io"; "in nome mio vuol dire nell'ἀγάπη, l'amore di condivisione
- Nessuno vive e si salva da solo; l'Etica dell'Altro, come manifestazione, coronamento e protezione della vita: "omicidio è togliere a una persona il desiderio di essere migliore" (San Tommaso)
- Dopo il Qohelet, il Cantico dei Cantici: la coppia umana come pietra di paragone e snodo tra l'ἔρως narcisistico e l'ἀγάπη: nella condivisione dell'ἔρως i due diventano come uno, un essere nuovo
- il mistero della congiunzione di entità diverse, che generano realtà nuove, fin dal principio dei tempi del Mondo fisico
- Da questa cellula "nasce" tutto il resto: la vita comune, il dono della vita, la testimonianza, che si trasmette "di generazione in generazione"
- La condivisione della corporeità vivente (una unica ζῶη da due ζῶη) è anche una via di redenzione e di senso della vita (Filomena Marturano, Pretty Woman)
- L'Altro minacciato e oppresso dalla cultura della "autoreferenza", come incapacità strutturale di riconoscere altro orizzonte che il confine della propria individualità, sia personale che di gruppo: donna, straniero, povero, diverso, massa
- Una società senza Etica? Il Narciso moderno: "gaudenti senza cuore, specialisti senza intelligenza" (Max Weber)

- Il mondo delle pure rappresentazioni nasconde l'incapacità di credere nella trascendenza, come "di più", che si genera mediante l'Opera, ispirata dall'attenzione all'Altro e dalla reciprocità della donazione
- Ripensare l'Etica: l'etica delle norme cerca di porre rimedi giuridici e burocratici; ma nessuna concatenazione di atti "legali" è capace di compiere quel salto infinito, (trascendente), rappresentato da un gesto di dedizione verso la "povertà" dell'Altro: questa è la volontà del Dio di Israele, che il povero viva (Heschel)

* * *

Un piano di vita

LA SALVEZZA CRISTIANA

da David Tracy, *La salvezza e il male, oggi*

in "Concilium", n. 1/1998, pag. 156-157

«La concezione cristiana della salvezza prende le mosse da un'affermazione esperienziale; si tratta dell'affermazione che il cristiano fa esperienza di uno stato di liberazione da un qualche male da lui sperimentato, e proprio in tale liberazione fa esperienza del sentimento che tale guarigione viene da Dio. Tali esperienze, per quanto frammentarie - persino per coloro che William James chiamava "i casi religiosi intensi", i santi e i mistici - sono percepite dai cristiani come allo stesso tempo reali e salvifiche. L'esperienza è inevitabilmente *dialettica*. E' l'esperienza, in primo luogo, della liberazione da qualche schiacciante asservimento: la liberazione dalla colpa mediante il perdono del peccato; la liberazione dalla schiavitù di un senso angoscioso di radicale caducità, dall'angoscia di fronte alla morte, dall'angoscia davanti all'apparente absurdità dell'esistenza, dalla schiavitù di un sentimento di imprigionamento, senza alcuna speranza di liberazione, nelle strutture sistematicamente distorte della propria psiche individuale, della società e della storia; o addirittura la liberazione dall'asservimento all'attuale infatuazione per il male.

Si tratta, allo stesso tempo, di un'esperienza di *infatuazione*: la liberazione per una nuova modalità di esistenza come essere umano autentico; l'esperienza della libertà di vivere nel mondo senza una sfiducia di fondo nell'esistenza; la libertà di accettare il mondo creato e la propria finitezza come essenzialmente buoni; la libertà di accettare il fatto della propria accettazione da parte di Dio nonostante il peccato e la colpa, la libertà di affrontare la morte in quanto parola non definitiva; la libertà di agire solidalmente con gli altri nella fiducia che tali azioni non sono, in ultima analisi, indifferenti; la libertà di accettare esperienze di pace, gioia e comprensione come manifestazioni, sia pur frammentarie, della presenza di Dio.